

Saggi

CRITICA ALL'IDEOLOGIA DELLA
PROGRAMMAZIONE IN EMILIA-ROMAGNA

Valerio Evangelisti

Diversità positiva e stato d'assedio

La programmazione regionale emiliana nasce ufficialmente nel marzo 1973, quando la giunta presenta il "Progetto di programma degli interventi della regione Emilia-Romagna". Le ambizioni del documento traspaiono fin dalle prime righe, dove si annunciano proposizioni "provocatorie", e dal primo capitolo, in cui la crisi economica e politica italiana è definita crisi strutturale¹. Appare quindi evidente come il Progetto aspiri a finalità strategiche e contenga proposte conflittuali, in cui il possibile superamento della crisi è individuato in una serie di trasformazioni di struttura che avrebbero in Emilia-Romagna il loro laboratorio. Proprio per la sua vasta portata, il quadro di riferimento generale elaborato nel '73 è tuttora considerato una sorta di manifesto della programmazione regionale, suscettibile di correzioni ma non di modifiche radicali. Da esso è ancor oggi indispensabile prendere le mosse.

Va subito sottolineato che non è possibile individuare nel documento alcuna derivazione diretta da scuole politiche tradizionali (marxismo, liberalismo, solidarismo cattolico, ecc.), sia sul piano dell'analisi che delle proposte operative. L'analisi economica, soprattutto, e il quadro della realtà emiliano-romagnola che ne risulta, presentano caratteri di novità e di estrema originalità.

La crisi economica nazionale può essere superata non privilegiando le esportazioni, ma potenziando la domanda interna tramite un ampliamento dei consumi sociali². Ora, proprio l'ampliamento

¹ Regione Emilia-Romagna, *Progetto di programma degli interventi della regione Emilia-Romagna*, in "Informazioni" n. 16-17, 1973, pp. 6 e 8.

² *Ibidem*, pag. 10.

dei consumi sociali è stato l'obiettivo degli enti locali emiliani, per cui la regione si pone quale modello positivo per l'intera nazione, e in particolare per il Meridione, altrimenti condannati a un progressivo logoramento³. Ma i contenuti del modello emiliano hanno caratteri di efficacia e potenzialità di generalizzazione perché si sono stratificati in un'evoluzione politica ed economica propria, a quanto pare, della sola regione Emilia. Infatti, "questa diversità dell'Emilia-Romagna, che è preziosa e indispensabile per la stessa democrazia in Italia, ha la sua matrice nella Resistenza antifascista, nella guerra popolare di liberazione e nella Costituzione repubblicana, da cui nasce una grande volontà e coscienza popolare per rifare un'Italia diversa"⁴. Se l'Emilia è felicemente diversa perché conserva vivi i valori della Resistenza e della Costituzione, c'è da supporre che nelle altre regioni quei valori siano caduti e la Costituzione sia mal rispettata. All'Emilia-Romagna spetta allora l'immane compito di far valere la propria diversità positiva contro l'uniformità negativa che la circonda e, essendo la principale depositaria del patrimonio ideale post-fascista, il non facile dovere di "rifare", con l'esempio, "un'Italia diversa".

Ma quali sono, concretamente, le caratteristiche del modello? Per precisarne correttamente luci ed ombre occorre rilevare che, secondo il Progetto, le ombre sono interamente causate da fattori esogeni (salvo alcune fugaci ombre autoctone, che vedremo in seguito), mentre le luci derivano tutte da fattori endogeni. Così gli aspetti negativi della vita sociale ed economica emiliana sono la crisi della scuola, la marginalizzazione della montagna e gli squilibri presenti nel Piacentino, nella pianura ferrarese e nell'entroterra forlivese, tutti causati dalla "crisi del sistema capitalistico italiano"⁵. Dove tali crisi non giunge, od è filtrata e combattuta dalle particolarità dello sviluppo (capitalistico?) locale, tutto procede assai meglio. Infatti le com-

³ *Ibidem*, pag. 25. Nel documento si nega di voler proporre "una sorta di modello emiliano per le regioni meridionali", ma nella riga seguente si nega la negazione, con la constatazione che "emerge tuttavia dalla situazione economica emiliana la validità di una rete produttiva agricola, industriale e dei servizi, che trova il suo riferimento nell'azione per la crescita costante della domanda sociale interna".

⁴ *Ibidem*, pag. 15.

⁵ *Ibidem*, pag. 14.

ponenti più significative della diversità positiva "si ritrovano nel mercato del lavoro, nell'andamento produttivo, nell'organizzazione dei servizi di natura economica e sociale, nella dinamica degli investimenti produttivi e degli impieghi sociali, nel carattere dei rapporti sociali e politici e nello svolgimento della vita civile". E' chiaro che i fattori esogeni negativi non scompariranno se non si trasformerà il "mondo esterno" a propria immagine.

L'interventismo attivo e la conflittualità verso l'"esterno" sono dunque elementi essenziali dell'azione dinamica illustrata dal Progetto, e costituiscono una scelta obbligata nella misura in cui ad essi è legata la sopravvivenza della regione "assediate". A questo punto è possibile dedurre una fondamentale caratteristica del modello Emilia presentato dal documento, e cioè la sua compattezza interna e l'assenza di contraddizioni significative. Se la regione è una comunità dalle caratteristiche precise e con una solida tradizione propria, e se la sua diversità è tale da porla in contrasto col resto del Paese (nell'interesse di quest'ultimo, naturalmente), nel corso del confronto le differenziazioni interne tenderanno ad attenuarsi (o saranno artificialmente attenuate) sia sul piano economico-politico che su quello dei rapporti sociali ed interpersonali⁶. E infatti il concetto di "solidarietà" è il più adeguato a definire la società emiliana descritta dal documento.

Tale solidarietà, che investe lavoratori, imprenditori e in genere tutti i cittadini, ha le sue origini storiche nel periodo della ricostruzione, allorché "interi settori produttivi nell'industria e nell'agricoltura sono smobilitati" e "i lavoratori colpiti, a prezzo di duri sacrifici, volgono la propria capacità all'impresa, allo sviluppo e al rafforzamento della proprietà contadina e al moltiplicarsi delle ditte

⁶ Curiosamente, esponendo i connotati del modello regionale, il Progetto lo rende per qualche verso passibile delle osservazioni svolte da E.J. Hobsbawm sul concetto di nazione: "La 'nazione' è quindi una combinazione di elementi che a prima vista non presentano alcuna connessione necessaria e neppure probabile: da un lato gli elementi propri del progresso delle strutture, cioè la presenza dello stato territoriale e la trasformazione (o semplificazione) dei rapporti socio-politici all'interno di esso; dall'altro, il ricorso a una quantità di modi di asserire o simbolizzare la propria adesione o solidarietà nei confronti del gruppo, modi che si esprimono in termini fortemente emotivi e personali, la maggior parte dei quali è volutamente rivolta al passato nella forma, nell'allusione o nella derivazione". E.J. Hobsbawm, *Riflessioni sul nazionalismo*, in *I rivoluzionari*, Torino 1975, pag. 356.

artigiane e di piccole imprese produttrici di beni per il mercato”⁷. Dato che questa “nuova imprenditorialità”, presto maggioritaria, “è legata al mondo del lavoro, da cui è nata” e sul suo “elevamento consolida la sua struttura”, rimane spazio assai scarso per i conflitti sociali.

Eppure il documento lascia presumere il contrario, allorché individua nella “forte tensione sociale e politica dei lavoratori” uno dei principali fattori di sviluppo economico⁸, in grado di dilatare i consumi sociali (che, come abbiamo visto, sono il motore della progettata economia alternativa). La contraddizione è solo apparente e facilmente risolvibile. E’ vero che la maggior parte dell’imprenditoria emiliana non ha, secondo gli estensori del Progetto, caratteristiche tali da renderla nemica dei lavoratori, ma all’inesistenza (con le dovute eccezioni) di un reale nemico interno corrisponde l’incombere minaccioso del nemico esterno. Fin dagli anni del dopoguerra, infatti, quest’ultimo tenta di “dividere il movimento operaio e contadino con la creazione di poli di sviluppo industriale e con provvedimenti di parziale riforma agraria”⁹. La manovra è sventata solo in parte, perché il capitalismo monopolistico fa il suo ingresso in Emilia con alcune grandi concentrazioni industriali: Montedison, Fiat, gruppo Monti, monopoli americani, olandesi, francesi e inglesi, cui si aggiungono centrali elettriche, idriche, termonucleari, stabilimenti militari, ENI petrolchimica, EFIM, Cogne¹⁰. Va notato che di tutte le imprese citate solo il gruppo Monti ha radici emiliane, mentre le altre sono penetrate da fuori, senza sollecitare “all’intorno nuove attività locali produttive e di servizi”, ma anzi “spesso riversando gravi danni sull’ambiente”. Conclusione logica è che i lavoratori devono volgere contro queste distorsioni la propria carica conflittuale, trovando nella piccola e media imprenditoria locale la propria organica alleata.

E’ allora chiaro che i “conflitti sociali” posti alla base dello sviluppo dell’economia regionale non sono conflitti di classe, ma conflitti antimonopolistici in difesa dell’autonomia dell’industria locale

⁷ *Progetto di programma...*, cit., pag. 16.

⁸ *Ibidem*, pag. 15.

⁹ *Ibidem*, pag. 16.

¹⁰ *Ibidem*, pag. 18.

di limitate dimensioni, alle cui sorti pare essere cointeressato il movimento operaio. Non sono conflitti di classe anche perché la descrizione della società emiliana pare escludere la stessa esistenza delle classi all’interno di essa, negando non solo all’artigianato, ma anche alla piccola o media industria un carattere capitalistico vero e proprio. Leggiamo infatti che “l’artigianato e la piccola impresa si sono venuti sempre più organizzando per la produzione di beni per il consumo e di parti raffinate di beni di produzione, occupando settori produttivi marginalizzati dalle diseconomie capitalistiche, ma necessari per la vita sociale moderna”¹¹. Se la piccola impresa è vittima delle “diseconomie capitalistiche”, essa si colloca esternamente all’assetto capitalistico dell’economia propriamente definito (abbiamo visto, d’altronde, che non ne condivide la crisi), ponendosi anzi come asse portante di un’ipotetica economia alternativa in cui “la produzione di beni per il consumo e di parti raffinate di beni di produzione” abbia un ruolo centrale. Lo stesso vale per la media impresa, cui gli estensori del Progetto rivolgono analoghe lodi — limitate però alle medie industrie “di più vecchia tradizione”, e quindi, presumibilmente, con analoghe origini operaie (per così dire)¹². Va però detto che mai il documento tenta di definire in termini quantitativi i significati di “piccolo” e “medio”, dando alle proprie tesi una patina di indeterminatezza che rende ancor più compatto il quadro delineato.

In questo quadro, come si è visto, le classi non hanno posto, o per lo meno sono divise da sfumature trascurabili¹³. Battuto (o superato, o espulso, o emarginato) il capitalismo, con la stratificazione in classi e i traumi e i conflitti che ne derivano, non resta da battere

¹¹ *Ibidem*, pag. 19.

¹² *Ibidem*, pag. 18.

¹³ E’ qui, naturalmente, che l’analisi condotta dal documento si differenzia più nettamente dalla tradizionale impostazione marxista. Infatti Marx cercò l’essenza del capitalismo “in un particolare modo di produzione”, riferendosi con questo “ai modi di proprietà dei mezzi di produzione e ai rapporti sociali tra gli uomini derivanti dalla loro posizione rispetto al processo di produzione” (M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma 1974, pag. 39). Sulla base di questa definizione non è facilmente ipotizzabile una piccola o media industria a carattere non artigiano che non sia capitalistica, anche trascurando il discorso della funzionalità di fasce di piccola-media impresa allo sviluppo dei settori più forti del sistema produttivo complessivo.

che lo "spirito" del capitalismo. Anche in questo l'Emilia-Romagna si propone come modello. Si apprende infatti che la vita collettiva regionale — articolata in centri di vita sociale sindacali, cooperativi, economici, culturali, giovanili — "è un aspetto della diversità emiliana, poiché consente una possibilità maggiore di contrastare e contenere le spinte all'individualismo esasperato e alienante proprie del sistema capitalistico"¹⁴. Il quadro che ne deriva è quello, non privo di una certa aura di religiosità, di una vita comunitaria "civile, pulita, consapevolmente ordinata". Non potrebbe d'altronde essere altrimenti in una società così strettamente solidale, in cui si lavora molto e volentieri, in cui la media proprietà privata è così piccola da non determinare divisioni di classe, e in cui l'imprenditore è tanto prossimo alla condizione della forza-lavoro che "sembra una sorta di perfidia classista parlare del suo profitto come reddito non guadagnato"¹⁵. La presenza dell'invadente capitalismo monopolistico è l'unico fattore di turbamento in questa comunità altrimenti ideale.

La situazione nelle campagne descritta dal Progetto è una trasposizione assolutamente fedele di quella riscontrata nelle città e nei centri industriali. Non a caso: fin dal dopoguerra il trasferimento dalle campagne alle città è avvenuto senza traumi, e le rispettive condizioni di vita sono andate progressivamente avvicinandosi, a differenza di quanto è successo nel resto del Paese¹⁶. La diversità positiva dell'agricoltura emiliana è data "dalla dimensione aziendale prevalentemente contadina, dall'ampia presenza cooperativa e dal diffuso associazionismo economico dei coltivatori, da un'organizzazione produttiva stimolata dalle lotte bracciantili e contadine verso colture intensive e specializzate e trasformazioni agrarie e di bonifica"¹⁷.

La "dimensione aziendale prevalentemente contadina" è la chiave che permette di comprendere perché, anche in contesto agricolo, la realtà emiliana presentata dal Progetto non contempra una autentica divisione in classi e preveda sì conflitti sociali, ma ad esclusivo carattere antimonopolistico. La definizione di azienda contadina im-

¹⁴ *Progetto di programma...*, cit., pag. 15.

¹⁵ S. Sechi, *La sinistra e le contraddizioni del suo blocco sociale in Emilia*, in AA.VV., *L'economia emiliana nel dopoguerra*, Venezia 1979, pag. 11.

¹⁶ *Progetto di programma...*, cit., pag. 15.

¹⁷ *Ibidem*, pag. 17.

plicita nel documento è tale da comprendere sia micro-aziende di due ettari che aziende di 50 o anche 100 ettari; sia imprese basate sull'esclusiva manodopera familiare che imprese basate sull'acquisto ricorrente e non occasionale di forza-lavoro salariata¹⁸. Adottando un simile criterio, la fisionomia egualitaria e aclassista del modello emiliano risalta ancor più che in ambiente urbano, dal momento che l'area capitalistica viene fatta coincidere con le non molte aziende di proporzioni realmente enormi. La contraddizione non è allora tra salariati e piccoli proprietari da un lato, e aziende contadino-capitalistiche o capitalistiche *tout court* dall'altro: "la contraddizione" è "tra il carattere contadino della produzione agricola, e il carattere capitalistico dei suoi mercati"¹⁹, dove l'aggettivo "contadino" va inteso, in mancanza di più nette specificazioni, nell'accezione estesa di cui si è detto. Sui mercati di beni di produzione per l'agricoltura, quest'ultima si scontra con il "dominio del capitale finanziario e industriale", che, date le caratteristiche (presunte) semi-artigianali dell'industria emiliana, potremmo elencare tra i fattori esogeni di disturbo.

A prescindere dai mercati, l'agricoltura emiliana funziona egregiamente quando produce per soddisfare la domanda alimentare interna o si associa per l'impianto e la gestione di industrie di trasformazione (latterie, caseifici, centri carne, cantine sociali, ecc.). Recede, invece, dove prevalgono le colture a sbocco industriale (canapa, riso, barbabietole, pomodoro per conserva) e sono presenti proprietà di grandi concentrazioni finanziarie (industrie alimentari e di meccani-

¹⁸ Il quadro *dettagliato* della struttura agraria emiliana rivela, secondo C. Daneo, "una stratificazione sociale in cui, da un lato, si trova meno del 20% delle aziende ed oltre il 40% della superficie agraria con inequivocabili connotazioni capitalistiche (anche se in una parte di esse l'imprenditore partecipa 'manualmente' all'attività produttiva); dall'altro, il 45% delle aziende con poco più del 16% della superficie, la cui collocazione è del tutto marginale ed apparentemente priva di ogni ragione economica". C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino 1972, pag. 234. A conclusioni analoghe a quelle di C. Daneo è pervenuto anche uno studioso di statistica legato al PCI. Cfr. F. Tassinari, *Dinamica demografica e strutture dell'economia bolognese*, in *Lo sviluppo di Bologna, dei suoi comprensori, della Regione. Atti del Convegno promosso dalla Federazione del PCI di Bologna*, "Quaderni di Politica ed Economia" n. 9, agosto 1973, pp. 31-32.

¹⁹ *Progetto di programma...*, cit., pag. 17.

ca agraria)²⁰. In quest'ultimo caso l'assetto contadino entra in crisi, come già indicato da Kautsky alla fine dell' '800²¹; ma, non operando distinzioni tra i vari tipi di aziende contadine, il Progetto evita di chiedersi se non possano esistere forme di cointeressenza tra le fasce aziendali medio-alte e il capitalismo monopolistico (o, per meglio dire, oligopolistico), ipotizzando un tentativo di marginalizzazione indifferenziata e una potenziale controffensiva unitaria. Comunque, il settore agricolo si distingue per una più ampia presenza cooperativa (destinata molto chiaramente a far da supporto, e non da contraltare, alla proprietà privata)²² e un maggior numero di contraddizioni autogene.

Per la risoluzione di queste ultime, nonché dei problemi posti dalla presenza del capitalismo monopolistico, il Progetto consiglia tre linee direttive: "la generalizzazione del principio della proprietà della terra a chi la lavora", il "potenziamento della proprietà coltivatrice, singola o cooperativa" e lo "sviluppo dell'associazionismo contadino, volontario e autogestito per il mercato". Spoglie di connotati classisti, le tre parole d'ordine (di cui la prima va intesa senza alcun collegamento storico, salvo forse qualche parentela con l'accezione datale da Miglioli nel primo dopoguerra) mirano a difendere e consolidare la piccola e media impresa nelle campagne, rafforzandone il tessuto sia contro le ingerenze industriali e monopolistiche, sia, forse, ai danni della micro-azienda pressoché improduttiva. Rimane imprecisata, in quest'ambito, la collocazione degli operai agricoli, se non quale forza di stimolo ai miglioramenti agronomici nelle maggiori aziende capitalistiche e quale soggetto della cooperazione, gestita a sua volta secondo criteri medio-capitalistici.

L'agricoltura si affianca dunque all'industria nel fornire l'immagine di una regione costellata di imprese di dimensioni ottimali e priva di conflitti degni di nota, a meno che non siano volti verso

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. K. Kautsky, *La questione agraria*, Milano 1978, cap. X.

²² Scrive C. Daneo che "la presenza della cooperazione nelle campagne emiliane — oltre ad essere minoritaria e non decisiva — non solo non rappresenta un'alternativa ai processi di concentrazione capitalistica e di trasferimento di 'valore aggiunto', ma anzi ne è di fatto una componente che indirettamente contribuisce all'accelerazione dei processi di emarginazione delle aziende contadine più deboli". C. Daneo, *op. cit.*, pag. 238.

i nemici allogeni o contro poche distorsioni locali. Tra queste ultime vanno citate le lavorazioni eseguite da piccole imprese su commessa di grandi gruppi industriali, fino ad instaurare un rapporto di dipendenza delle prime dai secondi, e la notevole diffusione del lavoro a domicilio²³. Sul primo punto il Progetto sorvola, evitando di domandarsi se la fabbricazione di "parti raffinate di beni di produzione", che come abbiamo visto caratterizza buona parte della piccola industria locale, non implichi per definizione il lavoro su commissione dei gruppi che quei beni producono. Una risposta alla domanda introdurrebbe la fastidiosa ipotesi di una funzionalità dell'industria periferica al sistema centrale, svelando come già operante nella regione, e proprio in virtù della diversità locale, quel capitalismo monopolistico di cui tanto si paventa la presenza.

Quanto al lavoro a domicilio, il Progetto lo denuncia con grande vigore, definendolo giustamente "una fonte di accumulazione distorta" e demandando la soluzione del problema alle lotte sindacali. Non appare però chiaro come queste lotte possano pienamente dispiegarsi, se il tessuto industriale vede una prevalenza di aziende talmente minuscole che lo Statuto dei Lavoratori trova in molti casi scarsa o nulla applicazione. Queste circoscritte distorsioni non pregiudicano comunque i caratteri positivi dell'assetto industriale regionale, la cui capacità di far fronte alla crisi e la cui elevata produttività riversano benefici effetti anche sulle condizioni della forza-lavoro — provocando, di riflesso, un aumento della domanda interna. Infatti "la conquista di condizioni di salario e di lavoro sempre meglio rispondenti alle esigenze di un maggiore benessere e di una più alta dignità dei lavoratori rappresenta un fattore decisivo per l'attivazione della domanda interna e degli investimenti produttivi"²⁴. Anche se il reale livello salariale parrebbe dimostrare l'esatto contrario²⁵, l'affermazione costituisce l'indispensabile corollario alla descrizione di una società pienamente solidale e aconfittuale.

²³ *Progetto di programma...*, *cit.*, pp. 19-20.

²⁴ *Ibidem*, pag. 20.

²⁵ Cfr. FLM Bologna, *Occupazione, sviluppo economico e territorio*, Roma 1977. Per un'interpretazione del sottosalarario quale portato strutturale della piccola impresa, cfr. soprattutto M. Paci, *Decentramento produttivo e lavoro precario*, in AA.VV., *Occupazione, lavoro precario, piccola e media impresa*, Roma 1974, pag. 70.

A un assetto societario così omogeneo deve per forza di cose corrispondere un assetto politico altrettanto omogeneo. Infatti, se nel corpo sociale sono assenti contrasti dirompenti, altrettanto deve potersi dire per il corpo politico, che ne è o ne dovrebbe essere il riflesso. Va innanzi tutto sottolineata l'esistenza di una "capacità di autogoverno della società regionale, in contrapposizione con il carattere autoritario, centralistico e repressivo del blocco dominante"²⁶. Questa capacità nasce sia dalla diffusa presenza di circoli, associazioni e altri centri di vita sociale, sia dalla perfetta identificazione tra la popolazione locale e le sue rappresentanze, mediata "dall'impegno attivo dei partiti di sinistra e democratici". Tale identificazione viene esaltata e valorizzata dall'ente Regione, punto d'approdo del processo d'avvicinamento e di fusione tra società civile e centri di governo locale. Il ragionamento è più o meno questo: i cittadini si autogovernano attraverso le varie forme associative capillarmente diffuse, tra cui primeggiano i partiti politici e le organizzazioni di varia natura ad essi collegati; la Regione, a sua volta, è il punto d'aggregazione e lo strumento esecutivo di quei partiti e, in via indiretta, di quelle organizzazioni, da cui raccoglie le indicazioni e le istanze maturate alla base²⁷. Ecco dunque che la Regione (come gli enti locali in genere) diviene espressione dell'autogoverno dei cittadini; anzi, per così dire, la Regione "autogoverna" i cittadini.

La comunità locale, che malgrado l'omogeneità sociale rimane entro certi limiti variegata sul piano politico, trova nell'ente regionale la propria sublimazione unificante. Infatti la Regione va intesa "come corpo unitario composto dai comuni e dalle province e dall'insieme delle organizzazioni e delle forze democratiche della società, come occasione di un nuovo modo di direzione politica dei partiti democratici che si ispirano alle grandi correnti del pen-

²⁶ *Progetto di programma...*, cit., pag. 15.

²⁷ Si potrebbe obiettare che questo è, o dovrebbe essere, il normale meccanismo dello Stato democratico, che non implica alcuna "diversità" particolare. L'obiezione cade da sé se si considera che gli autori del Progetto 1) ritengono esistere in Emilia-Romagna un associazionismo dal basso più diffuso che nel resto del Paese; 2) considerano la regione ancora in gran parte immune dalla penetrazione del capitalismo monopolistico, che altrove distorce le forme e i valori della democrazia; 3) propongono l'Emilia appunto come modello in scala di Stato democratico.

siero socialista, laico e cattolico"²⁸.

Il sincretismo dell'ultima affermazione risolve molti quesiti che nascono dalla lettura del Progetto. In primo luogo, si spiega la contraddizione tra un quadro economico sostanzialmente privo di contrasti sia economici che sociali, e il pluralismo più volte nominato nel documento quale connotato saliente dell'assetto politico emiliano. "Pluralismo" va qui inteso come varietà di opinioni e di ascendenze ideologiche, che però non danno luogo a conflitti, ma al contrario si coordinano in una volontà unitaria e priva di oppositori degni di nota. L'uniformità della base sociale (in cui esistono sì imprenditori e forza-lavoro, operai agricoli e proprietari terrieri, tutti quanti però uniti contro il comune avversario esterno) dà luogo ad un'analogia uniformità del vertice politico, risultato della fusione e della conciliazione degli interessi. In secondo luogo, la difficoltà della ricerca di precisi addentellati ideologici nel documento trova una spiegazione talmente evidente che è inutile illustrarla.

Va tuttavia osservato che il coagulo di elementi del pensiero socialista, laico (cioè, crediamo, liberale e mazziniano) e cattolico, attuato nella concezione del modello emiliano, viene fatto globalmente rientrare nell'ambito del socialismo e del movimento per la sua realizzazione. Strumento principe di simile osmosi è la programmazione regionale, come traspare dalle parole di Guido Fanti (nel 1973 presidente della giunta e, quindi, presentatore del Progetto):

"Bologna e l'Emilia-Romagna rappresentano punti di forza organizzata e di potere, all'interno dell'ordinamento dello Stato e del movimento operaio democratico italiano, per quella che noi chiamiamo la via italiana al socialismo. (...) Il programma regionale proposto deve servire da avvio ad una programmazione democratica (...). E siamo consapevoli che riuscire a imporre in Italia una politica di programmazione significa introdurre elementi di socialismo in un sistema capitalistico. Quando si riesce, infatti, ad affermare il controllo del potere politico sugli investimenti, si esercita pure un controllo sulla produzione e si introducono, all'interno del sistema, leve tali da incidere e facilitare l'azione più generale che costituisce il nostro obiettivo finale"²⁹.

²⁸ *Progetto di programma...*, cit., pp. 23-24.

²⁹ G. Fanti, *Discorso conclusivo*, in *Lo sviluppo di Bologna, dei suoi comprensori, della Regione*, cit., pag. 120.

Qui la programmazione viene quasi intesa quale momento di transizione verso la pianificazione. Ora, se la pianificazione dall'alto viene ritenuta un momento centrale dell'edificazione di un sistema socialista, e magari la sua quintessenza (come è nella tradizione staliniana, soprattutto dopo il XVI congresso del PCUS), allora la programmazione regionale potrebbe effettivamente costituire un momento di un'ipotetica transizione al socialismo. Resterebbe però da specificare quali significati attribuire al termine "socialismo", in uno schema che prevede la permanenza niente affatto transitoria del lavoro salariato e della proprietà privata dei mezzi di produzione, anche se nei limiti di una ridotta dimensione aziendale. Se invece, trascurando la pianificazione, ci riferiamo alla programmazione intendendola nel senso di controllo sempre più ampio dei lavoratori e delle "forze democratiche" sul complesso dell'economia capitalista, come è presumibile la intendano gli estensori del Progetto, ci troviamo in un vicolo cieco. Infatti tale controllo sarebbe esercitato dalla Regione, che come abbiamo visto non solo trae ispirazione dal pensiero socialista-liberal-cattolico, ma riflette una realtà sociale in cui piccoli e medi imprenditori convivono senza traumi con la classe operaia e agiscono (in teoria) all'unisono con essa. Di controllo dell'economia da parte dei lavoratori (dei soli lavoratori) non sarebbe più il caso di parlare; si potrebbe invece parlare di controllo *sociale* dell'economia, intendendo l'aggettivo "sociale" nell'accezione più ampia, ma in questo caso occorrerebbe dimostrare l'equivalenza tra "sociale" e "socialista". A meno di non chiamare socialismo qualsiasi forma di direzione politica dell'economia, nel qual caso rientrerebbero nella definizione tanto l'IRI che il *new deal* roosveltiano.

Si esce dal labirinto solo ricorrendo all'ipotesi-chiave di tutto il Progetto, e cioè all'assimilazione degli imprenditori di piccolo e medio calibro alle classi subalterne. Occorre quindi rivedere l'analisi delle classi e lo stesso concetto di "classe". Solo così è possibile intendere nel giusto senso l'affermazione secondo la quale "il potere locale, e quindi popolare, è tanto maggiore quanto più estesa è la possibilità, per l'ente locale, di svolgere un intervento organico e globale, emancipandosi dalla condizione funzionale allo stato borghese, di ente terziario, erogatore di alcuni servizi tecnico-amministrativi, nella quale si vorrebbe tuttora mantenerlo"³⁰. L'equazione tra

³⁰ *Progetto di programma...*, cit., pag. 22. Il corsivo è nostro.

"locale" e "popolare" è quella che permette di chiarire la curiosa immagine di un ente che, pur assumendosi la rappresentanza di larghi strati di borghesia, entra in conflitto con lo Stato borghese. Da un lato l'imprenditoria, quando è sufficientemente piccola, si confonde col mondo operaio e quindi può legittimamente avversare lo Stato capitalista; dall'altro, la Regione ha confini abbastanza ristretti da recepire facilmente le istanze di quel mondo attraverso le sue rappresentanze ufficiali, divenendo quindi automaticamente organo di governo popolare. E' una questione di dimensioni in entrambi i casi, per cui il motto *small is beautiful* potrebbe essere ampliato e corretto in *small is socialist*. Su queste basi è in effetti edificabile una forma di socialismo, ma non secondo le definizioni di Marx, bensì secondo quelle di Proudhon.

La fine dell'ideologia

La discussione, in sede di consiglio regionale, del "Progetto di programma" del marzo 1973, non presenta ai nostri fini elementi di particolare interesse³¹. A parte l'intervento del rappresentante del PLI, favorevole a un *laissez faire* quasi assoluto e quindi più o meno esplicitamente ostile all'idea stessa di programmazione, gli altri contributi al dibattito non entrano nel merito dei presupposti teorici del Progetto, limitandosi ad accoglierne o a respingerne le articolazioni concrete. Viene quindi adottato un generico documento di approvazione che, secondo le parole del presidente del consiglio Silvano Armaroli, "assume un particolare valore" in quanto "espressione di volontà di un vasto arco di forze democratiche"³². Un consenso così allargato (il documento viene approvato dai consiglieri del PCI, PSI, PSDI, PRI e della DC) potrebbe in effetti stupire se davvero si trattasse di "introdurre elementi di socialismo in un sistema capitalista", secondo la combattiva formula di Guido Fanti. Poiché invece gli interventi proposti si limitano a razionalizzare gli elementi costitutivi dell'assetto già esistente (con spunti originali per quanto concerne la pianificazione territoriale), e i dati conflittuali si riducono

³¹ Se ne veda il testo integrale in "Regione Emilia-Romagna" n. 4, aprile 1973.

³² *Ibidem*, pag. 1. Per il testo del documento: *ivi*, pp. 3-4; *Progetto di programma*, cit., pp. 89-90.

ad una cauta affermazione autonomistica e a una legittimazione dell'intervento pubblico in economia, la quasi unanimità si spiega.

L'esame delle misure concrete di programmazione economica esula dai limiti di questo lavoro. Va però detto che, negli anni successivi, il tentativo di programmazione incontra ostacoli per lo più non previsti e in gran parte non prevedibili (dalla stretta creditizia al difficile trasferimento della finanza dallo Stato alle Regioni), subendo insuccessi di cui non può essere fatto totalmente carico ai suoi promotori. Ogni ulteriore stesura di un quadro generale di riferimento costituisce, di conseguenza, un "aggiustamento" del Progetto originale, senza peraltro che le ipotesi di fondo in esso contenute vengano mai poste esplicitamente in discussione.

Nei documenti posteriori al 1973 notiamo, in primo luogo, una progressiva rarefazione nell'uso di espressioni storicamente proprie del movimento operaio e solo di esso. Abbiamo visto come, nel Progetto di programma, apparissero parole d'ordine del tipo di "la terra a chi la lavora" o inviti alla lotta contro lo "Stato borghese". Benché il significato originale venisse addirittura rovesciato, è chiaro che espressioni del genere collegavano — sul piano soggettivo se non su quello oggettivo — i presupposti teorici del Progetto a una lunga tradizione di lotta delle classi subalterne emiliane. Il classismo, espulso dalla sostanza del Progetto, vi rientrava nella terminologia, conferendo una valenza alternativa e conflittuale a proposte tutto sommato moderate. Dopo il '73, invece, i riferimenti e i richiami di quel tipo divengono sempre meno frequenti, mentre parallelamente pare attenuarsi gran parte della carica polemica originale.

Una parziale eccezione a questa forse inevitabile trasformazione — inevitabile in quanto rappresenta un adeguamento del linguaggio ai contenuti — è costituita dalla relazione tenuta da Guido Fanti in occasione della presentazione del bilancio preventivo regionale del 1975. Dopo avere affermato con vigore che "gli indirizzi istituzionali e programmatici della regione hanno il loro fondamento ideale (...) nei principi dell'antifascismo, della democrazia e dell'unità nazionale", il presidente della giunta indica, quale compito degli enti locali, "l'affermazione ad ogni livello dello stato di una politica ispirata all'antifascismo come ideologia del rinnovamento per tutti gli istituti del potere pubblico"³³. Quali sono i contenuti del-

³³ Regione Emilia-Romagna, *Un programma di governo regionale e delle autonomie alternativa democratica per un nuovo indirizzo politico ed economi-*

l'antifascismo inteso come ideologia? Per definirli è necessario operare in negativo, individuando i connotati del suo opposto, il fascismo. Ad esso Guido Fanti attribuisce giustamente due caratteristiche salienti ai fini del suo discorso: da un lato il centralismo statale, dall'altro l'essere "frutto mostruoso di un sistema economico fondato sul privilegio di pochi e sullo sfruttamento delle masse"³⁴. L'ideologia antifascista si baserebbe dunque sul decentramento politico-amministrativo e sulla concomitante trasformazione di un sistema economico ingiusto; la connessione tra i due momenti sarebbe l'istanza di una maggiore partecipazione popolare. Infatti "uno stato che si fondi sul decentramento e sul pluralismo, trovando la sua forza nella partecipazione democratica, è la garanzia più solida contro qualsiasi trama reazionaria"³⁵.

Vediamo ora come questa ideologia si traduca nella pratica. Sul primo dei suoi caratteri fondamentali, l'anticentralismo, il presidente della Regione è molto esauriente. Egli constata con soddisfazione come si sia creato, fra gli amministratori locali dell'intero paese, "un vero e proprio fronte delle autonomie", il quale, "nel rifiuto di una aberrante impostazione centralistica e verticistica tendente a calare anche alla periferia le formule d'alleanza stabilite al centro, attinge il suo vero carattere unitario e la sua forza non già a un'impossibile omogeneità politica degli schieramenti, ma ai comuni contenuti programmatici di fondo"³⁶. Tali contenuti programmatici risiedono, appunto, nella difesa delle autonomie locali e nella consapevolezza che lo sforzo per risolvere i problemi economici regionali ha immediata rilevanza sulla politica economica dello Stato³⁷. L'Emilia-Romagna ha dunque in parte spezzato lo stato d'assedio, e altre regioni le si affiancano nella comune battaglia contro il centralismo statale. Ecco allora che le Regioni possono aspirare

co nazionale, vol. I, *La relazione del presidente della Regione Guido Fanti*, Bologna 1975, pp. 26 e 28.

³⁴ *Ibidem*, pag. 27. Con la seconda proposizione Fanti fa riferimento non tanto al fascismo storico, quanto ai rigurgiti reazionari degli ultimi anni. Il sistema economico cui si riferisce è dunque quello capitalistico dell'Italia contemporanea.

³⁵ *Ibidem*, pag. 19.

³⁶ *Ibidem*, pag. 9.

³⁷ *Ibidem*.

al "ruolo storico di essere il perno e l'avvio di quella generale riforma statutale, di quella costruzione dello stato pluralistico e decentrato — secondo il precetto della Costituzione repubblicana —, che riteniamo contrassegno fondamentale di una nuova e più avanzata fase di profondo rinnovamento, addirittura rivoluzionario, dell'ordinamento istituzionale e della vita sociale del nostro paese"³⁸.

Dove il discorso di Guido Fanti rivela un salto logico è nella mancata spiegazione del perché lo Stato decentrato così delineato sia *qualitativamente* superiore allo Stato centralistico, tanto da costituire addirittura un elemento di rottura rivoluzionaria. Una prima risposta può essere cercata nelle parole dello stesso Fanti, allorché individua nel decentramento "la garanzia più solida contro qualsiasi trama reazionaria". Condizione di questo è però, secondo il presidente della Regione, il fatto che lo Stato decentrato tragga la propria forza dalla "partecipazione democratica". Ora, non abbiamo alcuna sicurezza che gli organi decentrati — Regioni, Province, Comuni — siano veicolo di democrazia diretta, unico modo per attribuire loro portata realmente rivoluzionaria (Fanti parla di rivoluzione non solo nell'ordinamento istituzionale, ma anche nella vita sociale). Certo, è possibile postulare una simile funzione ricorrendo all'equazione tra "locale" e "popolare" presente nel Progetto del '73; ma pare logicamente e realisticamente meglio sostenibile la posizione di chi afferma che "confondere l'autodecisione delle masse, la domanda di protagonismo con le sue varianti secondarie (decentramento, partecipazione, ecc.), significa esaurire nella forma-partito la democrazia, nel mezzo il fine"³⁹.

Proprio la confusione tra rappresentanza istituzionale e autogoverno dei cittadini inficia non solo la "rivoluzione regionalistica" di Guido Fanti, ma in genere i vari documenti sulla programmazione — nonché il concetto di programmazione in sé, qualora si voglia caricarlo a tutti i costi di significati egualitari e persino "sovversivi". Per quanto riguarda l'Emilia-Romagna (che mantiene inalterata la propria funzione di modello positivo), il presidente della Regione riesce però a prevenire e controbattere ogni critica basata sulla distinzione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Egli in-

³⁸ *Ibidem*, pag. 13.

³⁹ S. Sechi, *Politica delle alleanze ed egemonia del PCI in Emilia*, in "Inchiesta" n. 35-36, settembre-dicembre 1978, pag. 63.

fatti scrive che gli enti locali emiliani hanno operato per venticinque anni "sotto la direzione nella loro grande maggioranza delle forze democratiche di sinistra, appoggiata costantemente alle grandi masse lavoratrici e a un vasto arco di alleanze sociali e politiche"⁴⁰. Stando così le cose, canali istituzionali, espressione partitica e democrazia diretta vengono a coincidere perfettamente. Enti locali e partiti non hanno necessità assoluta di cercare un consenso alle loro scelte, dal momento che il consenso è già così vasto e unanime da legittimare qualsiasi loro scelta. In altri termini, essendo dirette da forze politiche sorrette dalla maggioranza elettorale, le rappresentanze istituzionali del governo locale sono esse stesse maggioranza, e di conseguenza, come già si era detto, "autogovernano" i cittadini. Ma ora è possibile introdurre una specificazione in più. Se l'intreccio tra enti locali e partiti che li sorreggono è così stretto (tanto che è inconcepibile un'azione delle forze politiche contro l'ente locale), e se è ai primi che spetta ogni funzione esecutiva, gli enti locali possederanno in qualche misura una supremazia sui partiti ad essi collegati, e si assumeranno inevitabilmente alcune delle loro funzioni. Ecco perché il presidente Fanti conclude indicando alla Regione compiti propriamente politici:

"Oggi più che mai l'Emilia-Romagna può e deve dispiegare una funzione nazionale, rovesciare sul piatto della bilancia, nella lotta per un nuovo indirizzo politico ed economico e per un nuovo corso della vita italiana, il grande potenziale di azione e di iniziativa che l'Emilia-Romagna è in grado di esprimere"⁴¹.

Se questo è il ruolo della Regione, i partiti vengono a trovarsi rispetto ad essa in posizione per forza di cose subordinata, divenendo puri mezzi di trasmissione del consenso delle "grandi masse lavoratrici" e del "vasto arco di alleanze sociali e politiche". Ma può realmente la Regione surrogare le forze politiche che la sostengono? Sì, ma solo a patto che queste ultime rinuncino a parte del loro programma di principi, facendo propria l'"ideologia" degli enti locali. Essendo questi, per definizione, organi di mediazione tra le classi e i gruppi sociali (per cui ogni descrizione da essi tentata della società che li circonda *non può non avere* connotati aclassisti, aconflittuali, di uniformità sociale e politica), né potendo svincolarsi dal quadro giuri-

⁴⁰ *La relazione del presidente della Regione...*, cit., pag. 20.

⁴¹ *Ibidem*, pag. 21.

dico ed economico in cui si trovano ad operare, i partiti che li sorreggono possono divenire totalmente omogenei ad essi solo rinunciando al concetto stesso di trasformazione e di cambiamento radicale.

Facendo un esempio concreto, la "punta di diamante", il momento più significativo della programmazione regionale è, secondo le dichiarazioni dei suoi stessi promotori, la pianificazione territoriale, con la creazione dei comprensori economico-amministrativi. Scopo della riorganizzazione territoriale è "la costituzione di una società più giusta, in cui le diverse aree territoriali, i diversi comparti economici e i diversi gruppi sociali divengono, da un lato più organicamente protagonisti dell'economia e, dall'altro, più armonicamente partecipi dei benefici dell'economia stessa, come delle altre conquiste sociali, civili e culturali della collettività"⁴². Concretamente, si tratta di riequilibrare l'assetto territoriale, distribuendovi secondo un piano razionale insediamenti industriali (con la costruzione di aree attrezzate, ecc.), servizi e nuclei abitativi. La validità del progetto è fuori discussione; ma dobbiamo chiederci se davvero esso possieda la portata strategica di momento di transizione ad "una società più giusta", di elemento costitutivo fondamentale di "una democrazia che mira alla trasformazione dei rapporti sociali"⁴³. La pianificazione territoriale assumerebbe in questo caso l'autorità di un programma politico e il significato di una strategia. Così è, in effetti, se eliminiamo dai fondamenti teorici dei partiti di sinistra che dirigono l'ente locale tutte le punte anticapitalistiche e socialiste, intendendo quest'ultimo aggettivo nella sua storica accezione.

Dai documenti della Regione risulta infatti che il controllo sul territorio si pone "anche e soprattutto come elemento di coordinamento della iniziativa privata, alla quale va assicurato un ruolo nuovo, preciso ed importante"⁴⁴. A questo fine "ci si dovrà porre anche il problema di non predeterminare una situazione apertamente conflittuale con le forze imprenditoriali limitando l'azione regionale ad una semplice indicazione vocazionale delle aree (piano urbanistico vecchio stile). Occorre operare affinché tali forze prendano coscienza

⁴² Regione Emilia-Romagna, *Un programma di governo locale...*, cit., vol. III, *I progetti pluriennali d'intervento*, pp. 13-14.

⁴³ *Ibidem*, pag. 10.

⁴⁴ *Primi elementi per lo stato della pianificazione in Emilia-Romagna*, Bologna 1977, pag. 13.

za, sia individualmente che collettivamente, dei pericoli di un uso del territorio che non trova al di fuori di centri urbani vincoli di destinazione certi, adeguati e controllati"⁴⁵.

Il ruolo che la Regione si assume con la pianificazione territoriale è dunque quello di rendere razionale ed incisiva l'azione dell'imprenditoria privata, fornendole un ambiente entro il quale essa possa liberamente svilupparsi e aumentare i propri profitti. Infatti "le scelte programmatiche regionali in connessione con le scelte nazionali intendono promuovere nuove condizioni di redditività per le imprese, creando aspettative favorevoli al rilancio qualificato degli investimenti e a prospettive di stabilità della loro remunerazione"⁴⁶.

E' questa la via per "una società più giusta"? Sì, secondo la Regione, purché elevati profitti per le imprese significhino aumentata ricchezza per l'intera comunità territoriale. Giungiamo così all'affermazione fondamentale, secondo la quale tramite la programmazione "è possibile recuperare integralmente la funzione sociale dell'impresa intesa come luogo in cui si esplica la capacità innovativa imprenditoriale volta alla continua creazione di ricchezza sociale"⁴⁷. Possiamo legittimamente concludere che la pianificazione territoriale, e la programmazione in genere, non sono momenti di governo e di controllo dei meccanismi impazziti e socialmente dannosi dell'economia capitalistica. Sono tentativi di fornire una cornice entro la quale l'iniziativa privata, per definizione apportatrice di benessere, possa svolgere nel modo migliore la propria funzione salvatrice. Una concezione non troppo dissimile informava anche il Progetto del '73, dove, peraltro, si insisteva maggiormente sulle dimensioni dell'impresa. Adesso, però, quel che prima era implicito viene affermato ad alta voce e magnificato come momento decisivo del progresso civile e sociale.

Prima condizione della totale identificazione tra partiti di sinistra ed enti locali da loro diretti è quindi l'accettazione programmatica dell'iniziativa economica privata, purché non assuma le forme dell'oligopolio e del monopolio. Seconda condizione è, come già si è accennato, la completa assimilazione della democrazia diret-

⁴⁵ *I progetti pluriennali d'intervento*, cit., pag. 9.

⁴⁶ Regione Emilia-Romagna, *Quadro di riferimento per il programma regionale di sviluppo. Proposta*, Bologna 1977, pag. 21.

⁴⁷ *Ibidem*.

ta alla democrazia delegata, con cancellazione della prima a favore della seconda. Gli enti locali sono infatti "espressione diretta delle popolazioni locali", nonché "strumento di esercizio della sovranità popolare"⁴⁸, né sono previsti altri canali di autodeterminazione dei cittadini (a parte i consigli di quartiere, non elettivi). Terza condizione è il coinvolgimento dei sindacati, rappresentati assieme alle forze imprenditoriali nei comitati comprensoriali, nell'elaborazione di un piano di sviluppo prettamente capitalistico, all'interno del quale "deve essere in particolare valorizzata l'autonomia di decisione e di gestione delle imprese"⁴⁹. Accettazione dell'iniziativa privata, democrazia esclusivamente rappresentativa, cogestione sono gli elementi costitutivi di un modello socialdemocratico. Escluso a priori Marx, nemmeno Proudhon è più un riferimento ideologico possibile.

Dall'ordine all'entropia

L'aspetto veramente nuovo dei quadri di riferimento elaborati dopo il 1973 non risiede nel loro sostrato ideologico — che in fondo è inerente alla natura stessa dell'ente locale, e che sarebbe in parte plausibile se non aspirasse alla solennità di un proclama rivoluzionario — ma nell'analisi economica che lo sorregge. Su questo piano vi è, rispetto al Progetto del '73, un progresso evidente, consistente nello sforzo di imporsi un atteggiamento realistico e di evitare formule generali e astratte di difficile verifica. Intanto, nella relazione di Guido Fanti del 1975 e nei documenti successivi, l'Emilia-Romagna perde molte delle caratterizzazioni che ne facevano un eden artificiale al centro di un contesto devastato e sconvolto dalla crisi del sistema capitalistico. La crisi ha valicato le frontiere, anche se parzialmente arginata dal ruolo periferico della regione; quel che non si vuole ammettere a chiare lettere è che questo stesso fatto, unito alla rapidità del contagio, dimostra quanto fragile fosse la "diversità positiva" della struttura economica emiliana.

Sintomatico del parziale cambiamento di rotta è il "Quadro di riferimento per il programma regionale di sviluppo" del 1977. Mentre si mette in luce l'elevato ritmo di innovazione tecnologica nel settore ceramico, si segnalano i paralleli fenomeni di concen-

⁴⁸ *I progetti pluriennali d'intervento, cit.*, pag. 11.

⁴⁹ *Quadro di riferimento...*, *cit.*, pag. 21.

trazione che hanno luogo in esso (pur non criticando l'assetto monoculturale che in passato ci si è ben guardati dal contrastare). Per il settore metalmeccanico, mentre si pone l'accento sull'aumentato tasso di investimenti nelle imprese committenti, si evidenzia il permanere dell'utilizzo di semilavorati in conto terzi. Quanto al settore tessile, si ammette che le maggiori ditte si sono dedicate ad un rafforzamento delle strutture commerciali, affidando "ad imprese conto terzi pressoché l'intero ciclo produttivo"⁵⁰.

Più in generale vengono individuati, senza l'ausilio di rosei filtri campanilistici, numerosi fenomeni negativi, ognuno dei quali fa seriamente dubitare dell'invulnerabilità del modello. Tra questi, la mancata riqualificazione dell'apparato industriale; il mancato aumento degli investimenti, surrogato da un uso più flessibile, spregiudicato ed antisindacale della forza-lavoro; la sempre più vasta dilatazione delle commesse alle imprese artigiane e del ricorso al lavoro a domicilio; la conseguente magmatica espansione della sottoccupazione e dell'occupazione precaria; il funzionamento distorto del mercato del lavoro, con offerta inevasa di manodopera qualificata ed inevasa domanda di manodopera generica, da adibire a mansioni pesanti e scarsamente tutelate⁵¹.

Certo, accanto a questi elementi degenerativi, il documento sottolinea la vitalità e la tenuta dell'apparato produttivo emiliano in confronto a quello nazionale, i forti livelli di esportazione, la capacità d'adattamento al mercato, l'aumentata autonomia di molte imprese, l'allargamento del ventaglio di produzioni. Tuttavia va rilevato che alcune delle distorsioni denunciate riguardano fattori costitutivi del tessuto produttivo, né vengono più addebitate a pressioni ostili fuori dei confini. La riduzione degli investimenti può essere attribuita alla stretta creditizia (non volendo citare la scarsa oculatezza della politica regionale, nelle fasi iniziali della programmazione)⁵², e il mancato rinnovamento dell'apparato industriale può es-

⁵⁰ *Ibidem*, pag. 24.

⁵¹ *Ibidem*, pag. 25.

⁵² "Quando si arriva al fatto che su 3.500 aziende sovvenzionate, 2.123 hanno ricevuto importi inferiori alle 500.000 lire ed alcune hanno avuto quarantamila lire, è difficile vedere in questi interventi qualcosa di più di piccole mance graziosamente concesse senza potere — data l'esiguità della cifra — porre condizioni di alcun genere". F. Piro, *Utopia e realtà del modello emiliano*, in AA.VV.,

sere annoverato tra le conseguenze della crisi più generale che investe il Paese. Ma è fuor di dubbio che lavoro a domicilio, lavoro irregolare, manovre di aggiramento dei poteri sindacali di controllo, intensificazione dello sfruttamento costituiscono altrettante scelte precise e coscienti del padronato emiliano. L'origine operaia di molti piccoli e medi imprenditori non rappresenta più, a questo punto, una garanzia sufficiente per la forza-lavoro. Uno dei pilastri della "diversità positiva" — la solidarietà tra classe operaia e ceti intermedi — rivela una consistenza precaria.

La "scoperta" del documento del '77 è che a una tenuta soddisfacente sul piano economico (tradottasi qui e là in vero e proprio progresso) ha corrisposto un evidente regresso sul piano sociale. Il fenomeno non è ancora visto in un rapporto causa-effetto, ma già le prime, timide notazioni critiche lasciano spazio al discorso sulla funzionalità della piccola impresa alla strategia capitalistica in periodo di crisi⁵³.

Considerazioni ad un tempo analoghe e divergenti possono essere svolte per la situazione dell'agricoltura, quale descritta dal "Quadro di riferimento". Qui la strategia del capitale pare prevedere non il decentramento produttivo, ma la concentrazione fondiaria; non tanto il super-sfruttamento della forza-lavoro, quanto l'espulsione di quest'ultima dai campi. L'esodo dall'agricoltura è annualmente dell'ordine del 5,5 %, senza che il mercato del lavoro industriale possa completamente assorbire la manodopera così resasi disponibile. Si assiste quindi ad un progressivo invecchiamento della forza-lavoro agricola, mentre l'iniziativa economica rimane confinata alle aziende medio-grandi⁵⁴. Malgrado questo, secondo gli estensori del documento, "il settore agricolo della nostra regione ha manifestato soprattutto negli ultimi anni segni positivi di ripresa" e "la validità del tessuto produttivo agricolo regionale appare di notevole rilievo"⁵⁵.

L'economia italiana nel dopoguerra, cit., pag. 71, nota. I dati si riferiscono al 1974.

⁵³ La letteratura consacrata a questa tesi, ormai pressochè incontrastata, è vastissima. Un contributo recentissimo è quello di G. Crocioni, *Economia periferica e uso del territorio: recenti tendenze in Emilia-Romagna*, in "Quaderni emiliani" A. II n. 2, aprile 1979, pag. 66.

⁵⁴ *Quadro di riferimento...*, cit., pp. 23-24.

⁵⁵ *Ibidem*.

Queste conclusioni ottimistiche potrebbero sembrare in contrasto con le notazioni negative iniziali, ma non è così. Semplicemente, anche nel settore agricolo lo sviluppo economico coincide con un arretramento sul piano sociale, fatto che si presta ad alcune considerazioni. In primo luogo, se la concentrazione fondiaria ai danni della piccola proprietà collima con l'apparire di "segni positivi di ripresa", la dimensione aziendale prevalentemente contadina cesserà di essere connotato necessario della "diversità positiva". In secondo luogo, se la crisi economica provoca il tracollo delle aziende di piccole dimensioni, con conseguente abbandono delle campagne, mentre la proprietà capitalistica resiste e si rafforza, la prevalenza (vera o supposta) di coltivatori diretti non costituisce più una garanzia di stabilità. Anche se i programmatori regionali lo scoprono in ritardo, si tratta di un'antica verità risalente a Marx prima che a Kautsky: la resistenza dei piccoli agricoltori all'allargarsi della forbice tra prezzi agricoli e prezzi industriali è scarsa o nulla. Ora, poiché uno dei dati salienti dell'assetto economico emiliano è "la elevata specializzazione dell'industria regionale nei comparti della meccanica agricola"⁵⁶, e poiché questo ramo contribuisce alla formazione di quei prezzi industriali cui l'agricoltura deve assoggettarsi, possiamo concludere che un comparto fondamentale dell'industria emiliana dà un apporto decisivo alla definitiva marginalizzazione delle fasce più deboli del settore agricolo. Resta inteso che, al contrario, le fasce agricole più forti si consolidano ulteriormente, probabilmente anche per la presenza di legami di cointeressenza con quel ramo industriale.

Discorso simile può essere svolto per l'industria di trasformazione, le cui sorti sono storicamente contrapposte a quelle delle aziende agricole meno solide, e che negli ultimi anni ha avuto intensi ritmi di sviluppo. Vediamo così come cada un altro dei presupposti della "diversità positiva", e cioè la crescita integrata del settore agricolo e del settore industriale. Elementi di vitalità e di resistenza alla crisi sono rilevabili in ambedue i settori, ma il prezzo pagato si articola in tre voci preoccupanti: sottoccupazione, occupazione precaria e lavoro non tutelato nel settore industriale; espulsione di forza-lavoro e rovina delle piccole aziende nel settore agricolo; subordinazione

⁵⁶ S. Testoni, *L'economia industriale dell'Emilia-Romagna dal 1970 al 1976*, in AA.VV., *Primo rapporto sull'industria dell'Emilia-Romagna*, Bologna 1979, pag. 66.

da un lato e imposizione di prezzi capestro dall'altro nei rapporti tra i due settori. L'espressione che definisce il tutto è anarchia capitalistica. La "diversità positiva" cessa di esistere in senso assoluto, e conserva un senso solo in relazione all'anarchia ancor peggiore regnante qui e là per la penisola.

Rimane da chiedersi perché in agricoltura si verifichi un ampliamento delle dimensioni dell'azienda, mentre nell'industria avviene il contrario (l'interconnessione tra i due settori è, in Emilia-Romagna, così evidente, che ci si attenderebbe un andamento analogo). La soluzione è semplice. Mentre nelle campagne esiste un mercato del lavoro estremamente flessibile (l'avventiziato, il lavoro precario restano prevalenti nella composizione della forza-lavoro; di contro, la mezzadria tende ad estinguersi)⁵⁷, e una certa aliquota di pace sociale è garantita proprio dalla diffusione della piccola proprietà, nei centri industriali uno dei problemi fondamentali che il padronato ha di fronte è quello di diluire la compattezza della forza-lavoro. Stretto da minori vincoli, il capitale agricolo può espandersi più liberamente (gli stessi meccanismi oggettivi dell'economia provvedono a contrarre o espellere le aziende di minori dimensioni, che agiscono da ammortizzatore tra la grande azienda e la crisi); premuto più da vicino, il capitale industriale deve provvedere esso stesso alla creazione di una fascia protettiva di piccole imprese, che lo riparano dagli effetti più gravi della crisi economica e frantumano l'omogeneità della forza-lavoro. "Nei nuclei operai addensatisi intorno alla piccola e media industria", infatti, "si è creata una composizione di classe tipica di un'economia periferica: terziarizzazione (lavoro burocratico-intellettuale) dei centri urbani, aloni di proletariato disperso e di classe operaia marginale. Il modello emiliano è, per molti versi, il progetto ideale che il capitale amerebbe oggi generalizzare su scala nazionale"⁵⁸. E questo, aggiungiamo noi, vale anche per le campagne, dove, se la tattica è diversa (per la diversa situazione di partenza), la strategia è la stessa.

Questa volta, però, la Regione offre una soluzione più adeguata ai negativi fenomeni in corso. Significativo è il fatto che il quadro di riferimento del 1979, minuzioso ricalco di quello del '77, se ne dif-

⁵⁷ Cfr. E. Cottone, *Lotte bracciantili in Italia (1971-1974)*, Roma 1974, pag. 83.

⁵⁸ S. Sechi, *La sinistra e le contraddizioni...*, cit., pag. 26.

ferenzi proprio nelle pagine dedicate all'agricoltura. Ormai è apparso evidente che la piccola azienda agricola non resiste alla crisi. "Si tratta allora di portare avanti un'azione politica per aumentare la dimensione aziendale, sia attraverso l'accorpamento a favore dell'impresa dei coltivatori diretti, sia con forme associative e cooperative, nell'ambito di un'azione complessiva capace di aumentare l'imprenditorialità contadina"⁵⁹. E' facile constatare che, rispetto al 1973, le ipotesi di fondo sono state letteralmente rovesciate. Non solo il piccolo non è più bello, ma non è nemmeno economico o socialmente utile. La piccola impresa riacquisterà le proprie capacità dinamiche solo se cesserà di essere piccola. Insistendo nel paradosso, possiamo dire che l'assetto contadino verrà salvaguardato solo attraverso il suo superamento.

Il progetto è, al di là di ogni dubbio, squisitamente capitalistico. Anche se i mezzi di cui viene proposta l'adozione sono ricchi di elementi giustizialisti (associazionismo contadino, cooperazione, privi però di distinzioni classiste), il fine è quello di migliorare l'efficienza delle aziende diretto-coltivatrici, spostandone il maggior numero dalla fascia inferiore a quella media della gerarchia produttiva. Questo comporterà, ovviamente, una maggiore capacità d'acquisto di forza-lavoro per le imprese "riqualificate", con migliori prospettive occupazionali per la manodopera agricola e più ampie possibilità d'inserimento di "nuove forze giovanili"⁶⁰. Da queste premesse, possiamo affermare che l'obiettivo cui si tende è quello della dilatazione delle aziende contadino-capitalistiche, cioè di quelle aziende che "sono contadine in quanto il lavoro del conduttore rappresenta un elemento non trascurabile nell'esercizio dell'azienda, ma sono pure capitalistiche poiché sulla base di rilevanti mezzi di produzione esse sono in grado di sfruttare in modo sistematico il lavoro salariato"⁶¹. Acquistando in credibilità, il progetto regionale perde di incisività politica di segno alternativo.

E' necessario sottolineare con forza che queste e non altre sono le proposte che l'ente Regione può avanzare. Sia nelle valutazioni

⁵⁹ Regione Emilia-Romagna, *Programma regionale di sviluppo: quadro di riferimento e piano poliennale degli interventi 1979-81*, Bologna 1979, pag. 12.

⁶⁰ *Ibidem*, pag. 32.

⁶¹ G. Bolaffi, A. Varotti, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia, 1948-1970*, Bari 1975, pag. 82.

riguardanti l'agricoltura, che in quelle relative all'industria, il punto di vista della forza-lavoro salariata può essere occasionalmente citato, in qualche modo tenuto presente, ma mai privilegiato. Al centro è l'interesse generale di una comunità variegata, in cui le divisioni introdotte dai rapporti di produzione vigenti si allineano, senza tuttavia venir meno nella realtà delle cose. L'interesse di classe non ha voce in capitolo, l'auspicata alleanza tra classe operaia e ceti medi produttivi si traduce in cristallizzazione delle rispettive posizioni nella società data.

Indubbiamente una tensione verso la giustizia sociale permane, e in certa misura differenzia la Regione Emilia da altre meno provviste di sensibilità egualitaria. Ma nel concreto, la Regione e gli altri enti locali devono per forza di cose attuare questa giustizia distribuendo i benefici "a pioggia", cioè disseminandoli sui "diversi comparti economici e i diversi gruppi sociali" (come recita il programma di governo locale del '75). L'efficienza produttiva e la solidità economica restano i massimi obiettivi che il governo regionale deve conseguire; la "diversità" reale consiste nel tentativo più o meno riuscito di estendere e valorizzare gli elementi *collaterali* ad un aumento di profitti per le imprese — dalla maggiore richiesta di manodopera ad eventuali investimenti nel Mezzogiorno. Rilievi critici non vanno quindi rivolti alla Regione in sé (salvo che su specifici punti), ma semmai alle forze politiche di sinistra nel momento in cui queste fanno acriticamente proprio il giustizialismo regionale, stemperando la propria superiore carica ideale in una grigia palude di immobilità soddisfatta.

Rivelatore indiretto dei criteri produttivistici che, oggettivamente, sorreggono l'operato della Regione è anche il "Primo rapporto sull'industria dell'Emilia-Romagna", uno dei più interessanti documenti fino ad oggi stilati dal Dipartimento Bilancio e Programmazione. La chiusura alle critiche, la gelosa ed arcigna difesa di un "modello" sempre negato e sempre carezzato, cedono qui il posto ad una disamina franca e disinibita delle tesi più recenti, comprese le meno ortodosse (da Paci a Frey, da Graziani a S. Bologna, da "Classe" ai "Quaderni Piacentini"). Argomento della discussione è la capacità della piccola impresa, da un lato, di essere autonomamente produttiva ed economicamente valida; dall'altro, di costituire un elemento stabile e non transitorio di ristrutturazione dell'apparato industriale (di non essere, cioè, mera creazione tattica del sistema centrale).

L'analisi condotta nella relazione introduttiva di S. Testoni si conclude con l'affermazione che "le piccole dimensioni non coincidono con l'arretratezza", e che "i connotati che pongono l'E.R. su un piano di vantaggio rispetto alle altre zone del Paese non appaiono transitori e inducono a tenere in conto l'influenza di una strategia imprenditoriale dotata di moduli adeguati non solo a resistere provvisoriamente, ma anche ad essere proiettati nella competizione con l'industria più moderna"⁶².

La seconda conclusione (che vede l'imprenditoria locale contrapposta al resto della grande industria nazionale) è a dire il vero più postulata che dimostrata, più dedotta da alcuni indizi che basata su certezze; mentre la tesi opposta (quella della funzionalità e del decentramento strumentale) è stata, dai suoi sostenitori, corredata da indubitabili dati di fatto⁶³.

Ma non è qui il problema. Il fatto è che, dal punto di vista della sinistra, la questione iniziale è formulata in termini insoddisfacenti. La validità di un determinato assetto economico va giudicata non solo sulla base della sua maggiore o minore produttività (criterio che per gli enti locali è obbligatoriamente fondamentale), ma anche e soprattutto in relazione ai suoi effetti sulla condizione della forza-lavoro. Da questa angolazione, il fatto che la composizione organica del capitale nelle imprese emiliane sia più o meno alta, che la produttività sia più o meno elevata, ci interessa solo entro certi limiti. Più interessante è chiedersi le ragioni di fondo per cui "la produttività è cresciuta più del costo del lavoro"⁶⁴, e cioè perché permangono estese fasce di sottosalario, di lavoro nero e di lavoro a domicilio, perché i diritti sindacali sono così largamente disattesi — come rivelato da tutte le inchieste condotte direttamente, e senza paraocchi ideologici, dai sindacati stessi. Condizioni di lavoro precario sono il portato necessario di un assetto industriale basato sulla prevalenza della micro-impresa? Questa è appunto la domanda cui un'inchiesta

⁶² S. Testoni, *Il ruolo della piccola impresa e le specializzazioni settoriali: tradizione o ristrutturazione?*, in AA.VV., *Primo rapporto sull'industria...*, cit., pp. 24-25.

⁶³ Cfr. in particolare l'intervento di C. Daneo in FIM-FIOM-UILM Emilia-Romagna, *Convegno piccole e medie aziende metalmeccaniche, industriali e artigiane*, Bologna 1972, pp. 37-39, e in genere l'intero volume.

⁶⁴ S. Testoni, *Il ruolo della piccola impresa...*, cit., pag. 20.

condotta principalmente sulle aziende con più di 20 addetti, e che relega in nota la questione della disoccupazione giovanile⁶⁵, non potrà mai rispondere.

Il rischio dell'adozione di criteri strettamente produttivistici è quello che corrono i partiti di sinistra (e anche i sindacati) qualora accettino una piena subordinazione alla politica degli enti locali. L'idea stessa di conflitto verrebbe allora emarginata dal loro panorama ideologico. Esclusi Marx, Proudhon e Bernstein, una pura logica capitalistica (anche se di un capitalismo piccolo e "grazioso") verrebbe a prevalere.

Il dibattito sull'eredità "leghista"

Nella ricerca delle radici storiche dell'odierno socialismo emiliano, nonché delle fasi iniziali dell'evoluzione che ha condotto al municipalismo e al regionalismo attuali, l'attenzione è stata opportunamente puntata sulle caratteristiche del socialismo riformista nel primo ventennio del secolo. Vi è chi ha giustamente rilevato una qualche continuità tra il "leghismo rosso" e il "socialismo municipale" pre-fascisti, e i comportamenti attuali della sinistra emiliana, individuando negli uni e negli altri i germi di una "democrazia autoritaria" e sottolineando la permanente validità della critica togliattiana alle "baronie rosse"⁶⁶. A questa tesi si è contrapposto — per dire il vero in forme assai rozze — chi, pur criticando in termini molto simili il "modello emiliano", ha invece voluto vedervi una negativa rottura con la tradizione riformista dei primi del '900, negando alle antiche Leghe bracciantili ogni carattere autoritario⁶⁷.

La tesi della continuità è di gran lunga la più convincente, e l'unica atta a far comprendere non solo i rischi politici che l'amministrazione locale e il movimento operaio si trovano ad affrontare, ma anche la via per un loro possibile superamento. Occorre però fare alcu-

⁶⁵ *Ibidem*, pag. 22.

⁶⁶ Cfr. S. Sechi, *La sinistra e le contraddizioni...*, cit., pp. 26-27; *Politica delle alleanze ed egemonia...*, cit., pag. 63.

⁶⁷ Cfr. N.S. Onofri, *Perché Togliatti non capì la natura democratica della lega socialista*, in "Avanti!" del 4 gennaio 1979.

ne precisazioni, e in primo luogo sottolineare che il socialismo "agrario" pre-fascista non fu per nulla uniforme, ma si articolò in due tendenze tutt'altro che omogenee.

Ben poco ha a che vedere il riformismo prampoliniano, tutto teso alla costruzione di un modello chiuso entro le mura municipali, con il leghismo duro e aggressivo del Ferrarese, del Bolognese, del Modenese e del Parmense, ferreamente classista e sospettoso dei compromessi e degli accomodamenti tollerati dalle sezioni cittadine. Da un lato troviamo un "complesso intreccio di istituti e di iniziative popolari, di leghe, di cooperative, di società di mutuo soccorso" che aveva "il suo coronamento, al di là della stessa Camera del lavoro, nel 'comune popolare'⁶⁸. Dall'altro troviamo lotte di asprezza inaudita, boicottaggi pluriennali, frequenti ricorsi all'incendio dei raccolti, nonché l'indifferente passaggio dal riformismo al sindacalismo rivoluzionario o, nel primo dopoguerra, al massimalismo.

Le due varianti del socialismo agrario hanno le loro radici in una differente composizione di classe. Agli inizi del secolo, nel circondario di Reggio Emilia il numero dei coltivatori diretti bilancia il numero degli avventizi, mentre quello dei mezzadri è nettamente superiore. Nelle altre province, invece, prevale, o è molto consistente, il proletariato agricolo avventizio, completamente escluso dal possesso della terra (cui, peraltro, non aspira affatto), periodicamente condannato alla disoccupazione, dotato di un alto grado di mobilità. E' proprio quest'ultima figura, scarsamente assimilabile al "mondo contadino" ed estranea alla sua "civiltà", che dà vita a Leghe la cui omogeneità interna si traduce in integralismo classista e, quindi, in *autoritarismo* nei confronti non solo degli avversari, ma anche dei potenziali alleati dotati di minore compattezza⁶⁹. Con questa tradi-

⁶⁸ G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma 1972, pag. 110.

⁶⁹ Togliatti cade in errore quando, invece, attribuisce caratteri autoritari al funzionamento *interno* delle Leghe. In particolare, non è vero che il capolega fosse un mero "esecutore degli ordini che i mandarini posti più in alto gli trasmettevano" (P. Togliatti, *Rapporto sul fascismo per il IV congresso dell'Internazionale*, in *Opere*, a cura di E. Ragionieri, vol. I, pag. 432). Dimostrano il contrario i numerosissimi episodi di indisciplina di cui i capilega si rendevano protagonisti, e la loro stessa insofferenza verso le istanze moderatrici delle Camere del Lavoro.

zione, e con i suoi pericoli, rompe il PCI (ma anche il PSI) all'atto della sua rinascita nel secondo dopoguerra, avvicinandosi pertanto oggettivamente, nel recupero di legami con la storia precedente, all'esperienza reggiana. Nemmeno quest'ultima è però esente da limiti.

In primo luogo, il "prampolinismo" agisce per la creazione di embrioni isolati di economia alternativa (le cooperative) o per la conquista di momenti istituzionali di governo (i municipi). Evita cioè di aggredire direttamente l'assetto produttivo, smorzando anzi la conflittualità sociale o contenendola entro limiti precisi. L'egemonia politica così conquistata stenta a tradursi in egemonia sociale.

In secondo luogo, è in gran parte assente dal socialismo reggiano il concetto di centralità operaia. L'alleanza tra operai agricoli e ceti intermedi delle campagne, che i seguaci di Prampolini riescono in effetti a realizzare, non diviene direzione dei primi sull'intero movimento di trasformazione sociale, ma semplice giustapposizione d'interessi. La conseguenza è non solo il progressivo allontanamento dagli ideali socialisti dei piccoli proprietari che, grazie al PSI, hanno potuto arricchirsi e aspirare alla condizione di medi imprenditori; ma anche il rapido sgretolarsi dell'alleanza — e quindi del modello — alla vigilia del fascismo (altrove lo sgretolamento è accelerato, invece, dall'"autoritarismo" leghista).

In terzo luogo, tutto il socialismo prampoliniano è permeato di paternalismo e di assistenzialismo — per cui, ad esempio, si rimedia ai bassi salari non con le agitazioni sociali, ma con i prezzi popolari delle cooperative di consumo e delle altre istituzioni analoghe. E' questa la massima forma di "autogoverno" consentita dal modello reggiano. La similitudine col "modello emiliano"⁷⁰ è evidente.

Sul versante del leghismo intransigente, le cui caratteristiche sono dettate direttamente dalla base, i limiti sono di altra natura. Oltre all'autoritarismo, fuori discussione, esiste il fatto che l'azione politica tende a identificarsi con l'azione sindacale, privando il movimento di una tattica collegata all'obiettivo finale (socializza-

⁷⁰ Di conseguenza, allorché il PSI, alla ricerca di una propria identità storica, rivaluta l'esperienza reggiana, porta in realtà alla luce un momento costitutivo della cultura di governo del PCI, cui idealmente vorrebbe contrapporsi. Con un'intelligente operazione culturale, il PCI ha annesso al proprio patrimonio buona parte dell'esperienza della sinistra pre-fascista, affondando le proprie radici nella regione molto più profondamente del partito che, di quell'esperienza, dovrebbe essere il legittimo erede.

zione della terra). Emergono quindi vizi di localismo, di scarsa coordinazione, di sproporzione tra mezzi e fini, di velleitarismo che a lungo andare si rivelano fatali. Non mancano tuttavia elementi positivi (come non ne mancano nel municipalismo reggiano), così sintetizzabili:

1) Le Leghe dei primi del '900 sono a base territoriale. Fulcro della loro azione, quindi, non è solo l'azienda, ma l'intero territorio in cui l'organismo sindacale si trova ad operare. Questo fa sì che, all'interno della Lega, non esistano distinzioni tra occupati e disoccupati, ma che la vertenza sull'occupazione sia fatta propria da tutti i lavoratori, al di là delle distinzioni di categoria (del resto pressoché inesistenti). Quando, con l'aumentare dell'intensità delle lotte, gli agrari tentano di scomporre il tessuto di classe frazionando i fondi e rivalutando le forme intermedie di conduzione, si trovano di fronte a un muro di solidarietà e coesione che vanifica ogni tentativo di emarginazione e dispersione sul territorio.

2) Nel leghismo è presente, e affermata con vigore, l'idea di centralità operaia. Le deviazioni e gli eccessi derivano proprio da una visione troppo rigida di questa centralità, col tentativo di ridurre alla condizione bracciantile i ceti agricoli intermedi e di basare su questa drastica operazione preliminare la costruzione delle alleanze. Sta di fatto che porre al centro dell'azione rivendicativa l'operaio agricolo — quale figura più direttamente inserita nelle contraddizioni innescate dai rapporti di produzione capitalistici — è corretto. Dove non si indulge ad eccessivi schematismi, e attorno al bracciantato avventizio si riesce ad intrecciare la solidarietà di mezzadri e piccoli proprietari (come in provincia di Parma), la forza del movimento operaio risulta moltiplicata. Al contrario, risulta indebolita dove i rapporti d'alleanza vedono in posizione centrale i ceti intermedi (come nel comune di Imola).

3) Le Leghe puntano ad imporre forme di controllo operaio sul lavoro e sulla produzione, provocando spostamenti nei rapporti di forza e di direzione tra le classi. Gli esempi tipici sono quelli degli uffici di collocamento e della conquista dell'imponibile di manodopera. Coi primi, le Leghe ottengono il controllo quasi assoluto del mercato del lavoro, impedendo selezioni arbitrarie ed attuando la rotazione al lavoro tra occupati e disoccupati. Con l'imponibile, le Leghe incidono direttamente sull'assetto produttivo,

stabilendo il numero di operai da adibire alla produzione per unità di terreno e intervenendo nella scelta delle colture.

E' chiaramente assurdo tentare di trasferire nel presente l'esperienza del "leghismo rosso", strettamente legata a una precisa composizione di classe e a una particolare situazione politica ed economica. Tuttavia i tre elementi indicati — dimensione territoriale, centralità operaia, controllo operaio — potrebbero, se debitamente adattati e modificati, costituire una valida indicazione per un uso da parte del movimento operaio della programmazione, nonché per una trasformazione del suo segno da neutro a progressivo. Il problema è quello di stabilire chi debba essere soggetto della programmazione regionale, fermo restando che oggetto della stessa è la struttura economica, entro i margini d'intervento consentiti alla Regione. Poiché questi margini sono estremamente ridotti, e poiché, come abbiamo visto, gli enti locali non possono evadere dal quadro capitalistico esistente, spetta al movimento operaio introdurre quel fattore di sviluppo che la Regione non può nemmeno prendere in considerazione: il conflitto sociale. E' necessaria a questo scopo una completa revisione dei miti del "modello emiliano" e della "diversità positiva", partendo da una riconsiderazione del sistema di alleanze in rapporto a una diversa valutazione dell'assetto produttivo. In particolare:

1) La dilatazione della piccola impresa provoca continue lacerazioni nel tessuto di classe, creando un numero crescente di figure sociali emarginate, di operai non tutelati, di lavoratori precari. Questi nuovi soggetti hanno fino ad ora trovato un interlocutore attento solo in altri strati prodotti dalla generale crisi capitalistica, come studenti senza precisa collocazione futura e diplomati o laureati non assimilati dall'universo produttivo. E' mancata invece un saldatura con la classe operaia più omogenea e di più antica tradizione. Per di più, i rappresentanti ufficiali di quest'ultima hanno sbrigativamente trattato i "disinseriti" alla stregua di "guerrieri della notte", amalgamandoli frettolosamente al terrorismo. Poiché, nel contempo, quegli stessi rappresentanti ufficiali, guidati dagli esponenti degli enti locali, hanno continuato nelle loro profferte d'alleanza nei confronti dell'imprenditoria locale (diretta responsabile dei processi di decentramento tattico e di emarginazione in corso), si sono posti come oggettiva controparte agli occhi delle figure sociali disgregate. Una ricomposizione di classe è ipotizzabile solo se, uscendo dai con-

fini dell'azienda, l'organizzazione operaia diretta si distenderà sul territorio, raccogliendo i soggetti dispersi in un unico progetto di trasformazione.

2) Al di là della sua particolare genesi, resta il fatto che il padronato emiliano ha fondato i propri profitti sullo scarso controllo sindacale, sulla frantumazione della classe operaia, sui bassi salari e sull'uso generalizzato dello straordinario. Stando così le cose, c'è da chiedersi se sono realmente questi i ceti intermedi con cui la classe operaia dovrebbe allearsi, tanto più che i fenomeni negativi citati hanno avuto luogo proprio in quelle piccole imprese che avrebbero dovuto garantire uno sviluppo armonico. E' più che mai urgente ribadire la centralità della classe operaia, comprese le sue frange più deboli, quale perno di qualsiasi politica di alleanze che aspiri ad un mutamento qualitativo verso l'alto.

3) Le considerazioni di cui sopra portano a concludere che una politica di programmazione costituirà veramente un salto qualitativo solo se introdurrà momenti di controllo operaio — diretto e non delegato — sui processi produttivi e sulle condizioni che questi determinano per la forza-lavoro. Come giustamente è stato scritto, "far diventare la classe operaia soggetto di programmazione significa in primo luogo accrescere la capacità di controllo in termini vertenziali nelle aziende, certo nel quadro di una linea generale di intervento settoriale e territoriale che nel suo complesso il movimento si dà"⁷¹. A questo fine è però indispensabile togliere alla Regione e agli altri enti locali il ruolo di direzione politica, restituendolo alle altre istanze che ne sono state espropriate e rivalutando i momenti di democrazia diretta, ora confinati alle petizioni di principio e pertinacemente annegati nella democrazia partecipativa.

Se non sorretta dal controllo operaio a tutti i livelli, la programmazione, in quanto tentativo di governo dell'anarchia capitalistica, opera ad esclusivo favore del capitalismo stesso, che ha modo di razionalizzarsi a buon mercato senza modificare alcuna parte essenziale del proprio meccanismo.

⁷¹ A. Pesce, *Un punto di svolta nell'esperienza del sindacato*, in "Inchiesta" n. 35-36, settembre-dicembre 1978, pag. 60.